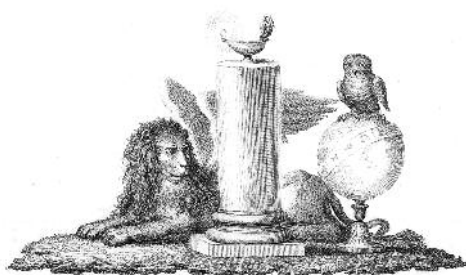


RIVISTA DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

# ATENEIO VENETO

ESTRATTO

anno CC, terza serie, 12/1 (2013)



ATTI E MEMORIE DELL'ATENEIO VENETO

Federica Molin

L'IMMAGINE DELLA DOGARESSA DI VENEZIA TRA ARTE E STORIA

Il nome *dogaressa* venne creato plasmando il termine *ducatorum*<sup>1</sup>, usato per designare il capo dello stato veneziano. *Ducatricem* venne a sua volta modificato nella lingua veneziana, traducendolo in Dogaressa, la consorte del Doge.

Trattate, abbigliate, accolte nei loro trionfi e nelle pubbliche uscite come delle regine, questo era considerato il loro dovere, ma erano prive di qualsiasi potere, di influenza politica, e ricordate dalla storia per alcune azioni caritatevoli, visto che anche l'unica vicenda romanzabile che aveva come protagonista una dogaressa, la moglie di Marino Falier, è stata sfatata<sup>2</sup>.

La loro immagine pubblica veniva discussa in Senato, dove veniva deciso come dovevano svolgersi le loro incoronazione, le uscite pubbliche, gli abiti, e i funerali. Di queste *regine* che si sono silenziosamente susseguite, restano come testimonianze della loro effigie le opere che ritraggono le incoronazioni, qualche ritratto e alcune sepolture, oltre alle stampe illustrative dei costumi, come quelle prodotte da Cesare Vecellio, Giacomo Fraco e Giovanni Grevembroch, ecc.

La figura di queste nobildonne veneziane nei secoli viene plasmata dagli organi di Stato, che la rendono l'immagine da perseguire per essere un'eccellente madre e figlia della Serenissima, dedita per tutta la vita alla famiglia e alla pietà religiosa. Non era difficile ottenere quest'immagine di *angelo del focolare* da donne di età avanzata<sup>3</sup>, caratteristica su cui riflette Ernesto Masi: «la donna, eterno tema di poe-

<sup>1</sup> Si disse *ducare per ducere*, che significava guidare, condurre, comandare. POMPEO MOMMENTI, *La dogaressa di Venezia*, I, Napoli, L. Rouy e C., 1887, p. VII.

<sup>2</sup> Moglie dell'unico doge decapitato per alto tradimento, Marino Falier. Aloica o Aluica Gradenigo, poco prima del tentativo di presa di potere del marito, fu insultata con scritte ingiuriose da patrizi che l'accusavano di condotta leggera: «Marino Falier da la bela moier, altri la galde lui la mantien». Accuse infondate visto che lo stesso Falier la nomina sua esecutrice testamentaria. ANDREA DA MOSTO, *I dogi di Venezia con particolare riguardo alle loro tombe*, Venezia, 1939, F. Ongania, p. 84.

<sup>3</sup> GINO BENZONI, *I Dogi*, Milano, Electa, 1982, p. 172.

sia e di romanzo, a che sperar di trovarla nella dogaresa? Si dimentica nient'altro che ogni romanzo e poesia femminile, quale che sia, esige per condizione principale ciò che la dogaresa non ha, né può avere, vale a dire la giovinezza. Tipicamente la dogaresa è vecchia. Né sovrana dunque, né donna, ma simbolo femminile della virtù domestica accanto alla più eccelsa magistratura della Repubblica, tale l'ha dipinta il Molmenti»<sup>4</sup>.

Storicamente la donna a Venezia non era socialmente considerata inferiore, come invece accadeva nel resto d'Europa a causa del diritto canonico. Le veneziane potevano obbligarsi nei confronti dello Stato, o di cittadini privati, essere esecutrici testamentarie, avere facoltà di vendita, comprare e donare i loro beni senza il consenso del coniuge.

Questa libertà non coinvolgeva la figura della dogaresa, i suoi diritti di cittadina veneziana venivano perduti nel momento in cui il marito veniva eletto, e la Promissione Ducale vegliava sulle loro vite. Gli obblighi e i divieti si moltiplicarono nei secoli, con lo scopo di rendere sempre più debole, e di sola rappresentanza, la figura del doge. La Promissione, opportunamente corretta a ogni elezione dogale, era lo strumento tramite il quale si manteneva il controllo su questa "principesca coppia".

Nel 1229 la Promissione corretta per il dogado di Jacopo Tiepolo, resterà come fondamento per le altre: i giuramenti che il doge doveva compiere, venivano estesi anche alla figura della dogaresa<sup>5</sup>.

Nella correzione alla Promissione del 1275 per il dogado di Jacopo Contarini, alla dogaresa viene proibito di: accettare feudi anche se ereditari, di contrarre debiti, di fare speculazioni con il traffico dei viveri, ricevere regali, ecc. Venezia pretendeva che la famiglia dogale non avesse alcuna influenza sul doge, per questo alla moglie non era concesso di inviare messaggi al marito o al suo Consiglio, oltre a non poter fare istanze o preghiere<sup>6</sup>. Inoltre il Maggior Consiglio decise di dare un freno ai pericolosi matrimoni con donne straniere, le cui famiglie nelle peggiori delle ipotesi potevano aiutare una illecita presa

<sup>4</sup> ERNESTO MASI, *Ipocriti e frati gaudenti nell'Inferno di Dante, La Dogaresa di Venezia, Nanne Gozzadini, Il Rinascimento, Gli storici e la storia di Leone 10°, Luigia di Savoia, I cento poeti della vittoria di Lepanto, Luisa da La Valliere*, Bologna, Zanichelli, 1894, pp. 46, 47.

<sup>5</sup> MOLMENTI, *La dogaresa di Venezia*, pp. 117, 118.

<sup>6</sup> UMBERTO FRANZOI, *Il Serenissimo Doge*, Treviso, Canova, 1986, pp. 256, 258.

del potere, vietandone l'unione senza approvazione dell'organo statale<sup>7</sup>.

Secondo Ernesto Masi: «come sovrana adunque la dogaresa non è nulla, non c'è che il principato ereditario che possa dare importanza alla donna sul trono. Se essa premuore al doge, la pompa, il cerimoniale implacabile della sua vita l'accompagnano anche nella tomba. Se essa gli sopravvive, non ha che il monastero, che possa offrirle un asilo degno di lei. Mantenersi ov'era non può, ridiscendere nemmeno; non le resta che Dio<sup>8</sup>, unico rifugio possibile alla sua malinconica grandezza»<sup>9</sup>.

Dal Cinquecento compaiono deliberazioni per le vedove dei dogi, nelle quali non si fa menzione a un ritiro conventuale: quando Zilia Dandolo Priuli rimase vedova nel 1559, il Senato deliberò: «acciò che nel vestire et comparere non contravenisse al desiderio nostro; la qual da ognuno è stata veduta a far l'entrata sua nel Dogado honoratissimamente, sia anco al presente honorata et tenuta in quella stima che conviene al grado suo». Si ordina che la vedova del precedente doge debba «haveral servitio suo, oltre le altre fantesche et servitori ch'a quella parerà, donzelle quatro di continuo più onorate, dovendo essa vestire di quella maniera che sarà giudicata condecante dal Collegio nostro» e le assegna un indennizzo annuo di 300 ducati, vita durante<sup>10</sup>.

Un simile provvedimento fu ripetuto per Cecilia Contarini, moglie di Sebastiano Venier, a cui vennero assegnati 400 ducati annui, a patto che continuasse a vivere secondo il suo rango<sup>11</sup>.

Per la dogaresa iniziano gli ingressi festosi e solenni, ma con il tempo si regola sempre più minutamente la sua vita, i costumi e quasi i sorrisi e gli inchini di questa “pupattola ufficiale”<sup>12</sup>.

<sup>7</sup> Ivi, p. 254.

<sup>8</sup> Monumento Francesco Dandolo (1329-1339), lunetta di Paolo Veneziano con il doge e la dogaresa Elisabetta Contarini presentati alla Vergine dai santi eponimi. Monumento Michele Morosini (1382), Crocifissione e presentazione del doge e la dogaresa Cristina Bondulmier. Anche se non è da ritenersi valido per tutte le dogaresse che sopravvivevano al marito, in questi due monumenti funebri dogali trecenteschi, la dogaresa ancora in vita, viene rappresentata nel monumento funebre del coniuge con abiti monacali.

<sup>9</sup> MASI, *Ipocriti e frati gaudenti nell'Inferno di Dante*, p. 46.

<sup>10</sup> GIULIO BISTORT, *Il magistrato alle pompe nella Repubblica di Venezia*, Venezia, G. Bistort, 1912, pp. 299, 300.

<sup>11</sup> Ivi, p. 300.

<sup>12</sup> MASI, *Ipocriti e frati gaudenti nell'Inferno di Dante*, p. 52.

Come per il doge, anche l'abbigliamento della sua consorte, assieme a lui rappresentante del potere della Serenissima, doveva essere il più sfarzoso d'ogni altro. Un'ordinanza del 1457 aveva inserito nel cerimoniale, che la Dogaressa era tenuta a osservare, l'obbligo di indossare il manto e di essere accompagnata con le dovute onorificenze, ogni volta che doveva recarsi fuori dal palazzo<sup>13</sup>.

Tali obblighi potevano risultare dannosi per le finanze della famiglia ducale, quindi si decise di destinare alla Serenissima principessa una rendita sopra il Dazio dei frutti. Dal 1559, epoca in cui era dogaressa Zilia Dandolo, tale rendita venne portata a 50 ducati mensili, per provvedere al mantenimento delle sue damigelle d'onore<sup>14</sup>.

Il doge, la dogaressa, ed i membri della sua famiglia che con loro vivevano a palazzo<sup>15</sup>, erano esenti dalle leggi suntuarie, che invece limitavano gli sfarzi del resto della nobiltà<sup>16</sup>.

Cesare Vecellio, identifica l'abito portato dalle antiche matrone veneziane, con quello delle antiche dogaresse di Venezia: «et tal'habito credo io fosse delle mogli de' dogi antichi», pensando che non dovesse essere così diverso da quello delle altre nobili della città, visto che anche l'abito del marito, variava solo in pochi particolari da quello dei suoi contemporanei. Queste matrone portavano «coperti i capi loro con una certa berretta quartata d'un fregio d'oro, chiusa di sopra a modo di berrettino, sotto la quale pendevano le lunghe chiome crespe sopra le spalle<sup>17</sup>», copricapo assimilato da Rosita Levi Pissetzky a un «camaleuco di forma rotonda, simile alla corona di Costanza d'Aragona<sup>18</sup>».

«Portavano alcune sottane scollate di seta lunghe fino in terra, et chiuse tutte, et assettate alle carni con qualche bello ricamo davanti, et di sopra avevano un manto lungo fino in terra con un poco di stra-

<sup>13</sup> MOLMENTI, *La dogaressa di Venezia*, p. 258.

<sup>14</sup> BISTORT, *Il magistrato alle pompe nella Repubblica di Venezia*, p. 299.

<sup>15</sup> Le leggi suntuarie sottolineano in tutti i decreti, che erano esclusi dai divieti contro il lusso solo ed esclusivamente i familiari che vivevano all'interno di palazzo ducale con il doge. Ivi, p. 299.

<sup>16</sup> FRANZOI, *Il Serenissimo Doge*, p. 253.

<sup>17</sup> CESARE VECELLIO, *Degli abiti antichi et moderni di diverse parti del mondo*, Zola Pedrosa, L'Inchiostro Blu, 1982, p. 38.

<sup>18</sup> ROSITA LEVI PISSETZKY, *Storia del costume in Italia*, I, Milano, Istituto editoriale italiano, 1964-1969, p. 189.

scino, ed era attraversato da belle liste di ricamo d'oro ò di seta, con due pelli di zibellini che pendevano davanti esso manto, come per bavaro ò collare<sup>19</sup>».

Secondo Pompeo Molmenti, la prima immagine di dogaresa antica la possiamo desumere dai mosaici del prospetto della Basilica di San Marco, dove viene riconosciuta tra le matrone che seguono la traslazione del corpo di San Marco<sup>20</sup> per il suo abbigliamento sontuoso.

Nel XVI secolo il modo di vestire, più diffusamente conosciuto delle dogaresse, era composto da una sottoveste d'oro allacciata alla gola, con maniche alla ducale, cintura e manto di broccato d'oro, simile a quello del principe, anche se altri particolari, erano comunque condizionati dalla moda dell'epoca in cui vivevano queste nobili donne. Come ricorda Pompeo Molmenti, e come si dimostrerà in seguito, a differenza dell'opinione di Ernesto Masi che ritiene che il loro abito fosse immutabile, tanto da farle sembrare delle "Madonne bizantine"<sup>21</sup>.

Questo tipo di differenze dovute al cambiamento della moda corrente, ben si notano prendendo in considerazione due dipinti, ritenuti entrambi ritratti della dogaresa Morosina Grimani. Confrontando il ritratto attribuito a Palma il Giovane<sup>22</sup>, che ritrae una dogaresa con un busto di foggia della metà del Cinquecento, alto e appuntito nella zona del pube, tipico della moda post-tridentina d'influenza spagnola<sup>23</sup>, con quello di Leandro da Bassano<sup>24</sup>, che al contrario corrisponde iconograficamente con altre opere che ritraggono la dogaresa

<sup>19</sup> VECCELLIO, *Degli abiti antichi et moderni di diverse parti del mondo*, p. 38.

<sup>20</sup> «Sul prospetto della chiesa di San Marco, un Mosaico rappresentante il trasporto della salma dell'Evangelista, ci mostra le foggie bisantine delle antiche matrone veneziane. Il doge, accompagnato da una solenne processione, sta per entrare in chiesa. Nell'angolo a sinistra di chi guarda, v'è un gruppo di gentildonne, fra le quali una sontuosamente abbigliata, è forse la Dogaresa» MOLMENTI, *La dogaresa di Venezia*, p. 25.

<sup>21</sup> Ivi, p. 243.

<sup>22</sup> Palma il Giovane, *Ritratto di Morosina Morosini Grimani*, ultimo decennio del Cinquecento, Museo Correr Venezia MASON RINALDI, *Palma il Giovane*, p. 175

<sup>23</sup> DORETTA DAVANZO POLI, *Abiti antichi e moderni dei veneziani*, Vicenza, Neri Pozza, 2001, p. 61.

<sup>24</sup> Leandro da Bassano, *Ritratto di Morosina Morosini Grimani*, 1595-1596, Dresda, proveniente da palazzo Grimani Calergi. EDOARDO ARSLAN, *I Bassano*, Milano, Casa editrice Ceschina, 1960, p. 260.

Grimani, più volte immortalata nei teleri commemorativi per la sua incoronazione, e nella statua del suo monumento funebre nella chiesa di San Giuseppe di Castello<sup>25</sup>. La forma del busto è in linea con la moda degli ultimi anni del XVI secolo, con dimensioni ridotte rispetto agli anni cinquanta del Cinquecento. Infatti è molto corto e scollato, tanto da lasciare scoperta la rotondità dei seni, coperti a loro volta dal *bavero*, i cui lembi entrano nella scollatura, che sul retro del collo forma un *collare increspato*<sup>26</sup>. Inoltre, si può confrontare il ritratto attribuito al Palma<sup>27</sup>, con una delle miniature dei Cerimoniali dell'Archivio di Stato, che rappresentano la dogaresa Zilia Dandolo, dove in entrambe le raffigurazioni indossa il medesimo busto di foggia spagnola. Evidenti corrispondenze si possono trovare nella fisionomia del volto, nel tipo di pettinatura, e nel modo di portare il mantello, che sembra essere attaccato al busto in prossimità delle ascelle.

Il copricapo delle dogaresse, era una cuffia di *velluto chermisino* alla francese, rialzata posteriormente come il corno ducale, decorata da un cerchio d'oro che le cingeva la fronte, sotto cui portava dei veli, tanto lunghi da toccare gli zoccoli di velluto chermisino<sup>28</sup>. Secondo la descrizione di Cesare Vecellio, nelle pubbliche uscite: «la principessa va vestita alla ducale, con una veste di broccato d'oro fino, sopra la quale porta il manto lungo [...] al collo sogliono portare perle di grandissima valuta, con collane tramezate di molte altre gioie. Il cinto è in forma d'una ca-

<sup>25</sup> «Busto e gonna sono decorati da perle infuocate stilizzate, elementi decorativi di origine cinese, simboleggianti la perfezione. Per la culturale cinese la “perla di fuoco” è il tuono che scuote la terra e la luce che illumina i quattro angoli del mondo: simbolo di potere fatto di forza e saggezza. Lo stesso motivo si trova sullo sfondo del gonfalone di San Marco conservato presso il Museo Correr di Venezia, appartenente al doge Domenico Contarini [...]. Le stesse si ritrovano anche nella sottana di Marino Grimani, nel ritratto pendant con quello della moglie, di Leandro da Bassano» FEDERICA MOLIN, *Monumenti funebri dogali: insolita fonte iconografica di moda*, tesi di laurea, relatrice Doretta Davanzo Poli, Venezia, Università Ca' Foscari di Venezia, a.a. 2007-2008, p. 155.

<sup>26</sup> DAVANZO POLI, *Abiti antichi e moderni dei veneziani*, p. 71.

<sup>27</sup> Nel catalogo dell'opera completa di Palma il Giovane, la dogaresa Morosina Morosini Grimani viene identificata con il nome di “Marina Grimani”. Non viene messo in dubbio l'identità del soggetto del ritratto, e nemmeno la datazione, ma solamente la possibile attribuzione o meno all'artista: «l'attribuzione corrente, benché non del tutto persuasiva è al Palma il Giovane, qui evidentemente memore dei modelli tintoretteschi». Scioglierei in senso negativo la riserva per la debolezza generale della tela, da riferirsi ad anonimo artista veneziano della fine del Cinquecento MASON RINALDI, *Palma il Giovane*, p. 175.

<sup>28</sup> MOLMENTI, *La dogaresa di Venezia*, p. 243.

tena, il quale, aggirato prima intorno al busto, scende fino ai piedi. La veste è aperta dinanzi fino in terra et tutta foderata d'armellini<sup>29</sup>».

A Tommasina Morosini, moglie di Pietro Gradenigo, si deve l'inizio dell'utilizzo del velo di seta bianca, per differenziarsi dalle altre patrizie che lo indossavano nero. Per rendere più visibile a chiunque la differenza di rango raggiunto, la dogaresa Gradenigo si fece confezionare un abito di corte simile a quello del doge<sup>30</sup>.

Dopo l'elezione del marito, la dogaresa veniva accolta dall'esultante popolo in maniera spontanea. La prima a essere così celebrata fu la moglie di Lorenzo Tiepolo, Agnese Ghisi, accompagnata nella processione, oltre che dal popolo, anche dai festeggiamenti organizzati dalle Arti della città<sup>31</sup>.

Dopo la Serrata di Piero Gradenigo fu decretato che, appena eletto il doge, tutti i consiglieri preceduti da trombe andassero a prendere nel palazzo di famiglia la Dogaresa, per riceverne il giuramento della Promissione nelle parti che la riguardavano. Dopo il giuramento, la dogaresa regalava a ciascuno dei consiglieri una *bursa pulcherrima*<sup>32</sup>.

Per tutto il Trecento si mantenne la semplicità di questa cerimonia, a cui si aggiungevano le feste organizzate dalle varie Arti di Venezia. Tra i dogadi di Giovanni Soranzo e Francesco Dandolo, nel XIV secolo, si configura la cerimonia dell'insediamento della dogaresa in modo distinto e autonomo, rispetto a quella del marito<sup>33</sup>.

Nel Quattrocento lo sfarzo cominciò ad aumentare, e nel 1457 un'ordinanza del Maggior Consiglio, introdusse l'obbligo per la dogaresa a indossare il manto, e di esser accompagnata *digne honorifice* ogni volta fosse uscita di palazzo. Lo sfarzo del XV secolo insidiava anche l'entrata a palazzo delle dogaresse: per l'incoronazione di Dea Morosini, moglie di Nicolò Tron, le Arti organizzarono all'interno del palazzo un banchetto in suo onore, i consiglieri la andarono a prendere nella sua dimora con il Bucintoro, e un corteo di donzelle l'attendeva in piazza San Marco per il tragitto fino a palazzo<sup>34</sup>.

<sup>29</sup> VECCELLIO, *Degli abiti antichi et moderni di diverse parti del mondo*, tav. 65.

<sup>30</sup> FRANZOI, *Il Serenissimo Doge*, p. 258.

<sup>31</sup> *Ibid.*

<sup>32</sup> MOLMENTI, *La dogaresa di Venezia*, pp. 233, 234.

<sup>33</sup> BENZONI, *I Dogi*, p. 174.

<sup>34</sup> Ivi, pp. 175, 176.



Al suo seguito c'erano le più giovani gentildonne di Venezia, e le matrone con i parenti dei due coniugi. Lo strascico dell'abito era sostenuto dalle damigelle, oltre al corteo di giovani nobili, al suo fianco doveva esserci la moglie del Cancellier Grande, i Procuratori di San Marco, i consiglieri, i senatori, e gentiluomini a due a due, distinti dagli ornamenti e dai colori delle vesti<sup>35</sup>.

Ma non tutte le Dogaresse amarono questo tipo d'ostentazione. Giovanni Grevembroch ci riferisce che si dovette aspettare l'incoronazione di Zilia Dandolo, per l'organizzazione di feste più plateali e sfarzose: «a corteggiarla ci furono duecento trenta Donne Nobili, vestite di bianco, ornate di Perle, e di Gioje, oltre i senatori, e i parenti. La Sala del Gran Consiglio fu destinata ai Balli e banchetti [...] Di grandissima valuta avea altre Perle al Collo; ma piu fù mirabile la Gioja d'incredibile prezzo da Collana d'oro tramezzata di Diamanti. Il Cinto a forma di Catena aggirava il Busto, e scendeva fino a piedi»<sup>36</sup>.

Indossava il manto d'oro alla ducale, ed anche la veste era d'oro con larghe maniche, e la sottana di broccato. Sulla testa portava il piccolo corno simile a quello del marito, tempestato di gemme, sotto il quale pendeva il bianco velo di Candia, che arrivava fino a terra, e la fronte era fasciata da un *facciol d'oro*, e ai piedi degli zoccoli di soprarizzo<sup>37</sup>.

Nel Cinquecento il desiderio di fasto continuava ad aumentare, ed era preoccupazione del Governo occuparsi delle vesti, e del decoro della Dogaressa.

Nel 1559 si stabilisce che per distinguersi di grado «abbia continuamente al suo servizio parecchie donzelle, et faccia anche a parte molte spese sì nel vestire come in altre cose onorevoli», obbligandola ad avere al suo servizio almeno otto dame, che «quando saranno con la Eccelentia soa fuori di palazzo debbono sempre vestir di seda». Per adempiere a questi doveri di rappresentanza, le furono assegnati cinquanta ducati mensili, specificando però che tali benefici non erano previsti per i dogi senza moglie<sup>38</sup>.

<sup>35</sup> MOLMENTI, *La dogaressa di Venezia*, pp. 239, 240.

<sup>36</sup> GIOVANNI GREVEMBROCH, *Gli abiti de veneziani in quasi ogni età con diligenza raccolti e dipinti nel secolo 18°*, Venezia, Filippi, 1981, p. 112.

<sup>37</sup> MOLMENTI, *La dogaressa di Venezia*, p. 282.

<sup>38</sup> Ivi, pp. 297, 298.

Loredana Marcello, moglie di Alvise I Mocenigo, non ebbe mai un trionfo degno del rango raggiunto, a causa della guerra contro il Turco<sup>39</sup> che imperversava quando il marito venne eletto, e dalla sua prematura morte causata dalla peste<sup>40</sup>. A differenza di altre sue pari, ella venne ricordata non per i fasti, ma per le azioni caritatevoli e per la sua attività di studiosa<sup>41</sup>. L'erudita dogaressa era figlia del patrizio Giovanni Alvise Marcello e di Orsa Zon, proveniente da una ricca famiglia cittadina dalle antiche origini veneziane. L'assenza di una incoronazione è riscontrabile nella miniatura dei Cerimoniali che ritrae Loredana Marcello vestita di dorato, senza corno dogale, a differenza di Zilia Dandolo, effigiata accanto a lei con l'attributo regale, e in un ritratto, di ambito veneto<sup>42</sup>, nella cui iscrizione, in alto a sinistra, si legge «LAVRETANA MARC. ALOISII. MOC. D VXOR». In un terzo ritratto della dogaressa, di sconosciuto pittore veneto<sup>43</sup>, viene rappresentata con un vistoso corno dogale. L'iscrizione presente nel dipinto in alto a sinistra riporta: «LAVRETANA. MARCELLO. SERE. ALOISY. MOC. VXOR. VRSE. ZONO. FILIA». Il fatto stesso che venga sottolineato il nome della madre nel dipinto, fa pensare che il ritratto venne commissionato proprio da un membro della famiglia Zon, desideroso di nobilitare il nome della famiglia, malgrado antica e molto ricca, ma solamente cittadina. L'attributo del corno, malgrado la mancata incoronazione, era d'obbligo in un dipinto di celebrazione familiare: senza tale simbolo, non sarebbe stato ovvio a tutti i visitatori di quella dimora, che una discendente dei Zon era stata elevata a tale rango.

Altre due descrizioni ci restano per determinare che Loredana Marcello Mocenigo non poteva fregiarsi con il corno dogale, elemento a cui la famiglia non è era disposta a rinunciare. Le sue esequie furono simili a quelle usate per i funerali dei dogi: vestita con l'abito

<sup>39</sup> Guerra di Cipro 1570-1573.

<sup>40</sup> FRANZOI, *Il Serenissimo Doge*, p. 277.

<sup>41</sup> DORIT RAINES, *La dogaressa erudita. Loredana Marcello Mocenigo tra sapere e potere*, in *Donne di Potere nel Rinascimento*, a cura di Letizia Arcangeli e Susanna Peyronel, Roma, Viella, 2008, pp. 381, 382.

<sup>42</sup> Conservato presso Ca' Mocenigo Centro Studi di Storia del Tessuto e del Costume di Venezia.

<sup>43</sup> Collezione privata.

delle monache della Croce della Giudecca, sopra il quale venne posta una veste d'oro foderata con pelliccia di lupi cervieri. Sopra ai veli monacali le posarono un velo di seta bianca orlato d'oro, senza corno dogale<sup>44</sup>.

Nel testamento il doge Alvise Mocenigo lascia il compito agli eredi di realizzare la sepoltura per lui e per la defunta moglie, nella facciata interna della chiesa dei Santi Giovanni e Paolo. I lavori, dopo una serie di impedimenti, vennero ripresi nel 1646, per opera dei nipoti del doge, figli del fratello Giovanni che portavano il suo nome<sup>45</sup>.

Il progetto originario venne parzialmente realizzato: la statua della dogaresa risulta solo abbozzata, ma sul capo porta un vistoso corno<sup>46</sup>. Una svista della discendenza? Forse non era passato abbastanza tempo per dimenticarsi degli zii di primo grado, oppure come gli Zon per il ritratto sopra descritto, anche i Mocenigo vollero sottolineare il rango raggiunto dai membri della famiglia, sepolti nel panteon dei dogi di Venezia, rendendo visibile anche agli spettatori in lontananza che si trattava di una coppia dogale.

Lo sfarzo della Serenissima raggiungerà il suo apice con il trionfo di Morosina Morosini, moglie del Doge Marino Grimani. Non cambiò la struttura del corteo, ma si differenziò per il lusso e le folli spese compiute per le cinque giornate di festeggiamenti<sup>47</sup>.

Francesco Sansovino, cronista del tempo, descrisse la ricchezza delle vesti che sfilarono nelle giornate di festeggiamenti:

la principessa vestita alla ducale di panno d'oro, con maniche larghe, con una sottana di broccato, e su la testa un velo bianchissimo di Candia che le copriva le spalle: sopra il quale era un diadema ò berretta a guisa di corno dello stesso panno d'oro con un poco di piega [...] seguirono le gentildonne giovani a due a due, al numero di 235, vestite di raso di damasco e di tabino tutto bianco, ma tutte assieme adornate di perle d'estrema grossezza, e bellezza, con baveri, e concieri di varie maniere, tempestati di perle e gioie, di valuta ine-

<sup>44</sup> MOLMENTI, *La dogaresa di Venezia*, pp. 300, 301.

<sup>45</sup> FRANCA ZAVA BOCCAZZI, *La basilica dei Santi Giovanni e Paolo in Venezia*, Venezia, F. Ongania, 1965, p. 277.

<sup>46</sup> ANDREA DA MOSTO, *I dogi di Venezia con particolare riguardo alle loro tombe*, Venezia, F. Ongania, 1939, pp. 181, 182.

<sup>47</sup> MOLMENTI, *La dogaresa di Venezia*, p. 307.

stimabile: fra le quali erano sei spose co i capelli distesi sopra le spalle filati d'oro. Dietro a queste vennero ventiuina matrone con veste negre, e con veli in capo, l'ultima delle quali fu la moglie di Vittorio Grimani Procurator di San Marco, con vesta di raso negro, con maniche Ducali, per esser donna di Procuratore<sup>48</sup>.

Ma non solo le vesti erano ricche, lo stesso canal Grande era stato addobbato per l'occasione con il Teatro del Mondo, galleggiante progettato dallo Scamozzi, visibile in uno dei dipinti commemorativi del trionfo di Andrea Vicentino, o nella stampa di Giacomo Franco<sup>49</sup>.

Oltre a essere il più teatrale, fu anche uno degli ultimi Trionfi a cui assistette il popolo veneziano. Con l'avvento del Seicento ci fu un ritorno a rappresentazioni più austere, fino a esser considerato uno spreco inutile di denaro per lo Stato, e per le Arti che dovevano occuparsi degli addobbi, tanto da indurre il Maggior Consiglio, nel 1645 a proibire l'incoronazione delle dogaresse: «attiene non necessaria et poco aggiustata alla moderation del governo»<sup>50</sup>. Si delibera quindi: «in ogni tempo a venire sia proibito il farsi l'incoronazione delle Dogaresse»<sup>51</sup>.

Dopo alcuni decenni, malgrado il suddetto divieto, Elisabetta Querini Valier, moglie del doge Silvestro Valier, sull'onda degli esuberi del XVIII secolo, venne accolta a palazzo con le consuete cerimonie e abiti: la dogaresa indossò una veste d'oro ornata di zibellini, il velo bianco, il corno ingioiellato e la collana con la croce di diamanti e manto ducale<sup>52</sup>.

Dopo il trionfo della dogaresa Elisabetta Querini Valier, la legge

<sup>48</sup> FRANCESCO SANSOVINO, *Modo et Ordine che si suole tenere nella incoronatione della Serenissima Dogaresa di Venezia. Raccolta da i libri di Francesco Sansovino per Gio. Battista Lossa. In Venetia*, Venezia, Appresso Marco Claseri, 1597.

<sup>49</sup> «Sul ponte era una loggia quadrilatera con colonne composite, quattro su due lati e sei negli altri due; nello spazio interno otto colonne erano disposte in modo da formare un elemento a pianta ovale; una copertura a cupola "quasi rotonda", con sedici finestre nel tamburo, si coronava in una lanterna sostenuta da sei cariatidi, tre statue erano poste sopra ogni frontespizio della loggia". GIOVANNI ROTA, *Lettera nella quale si descriue l'ingresso nel Palazzo Ducale della serenissima Morosina Morosini Grimani prencipessa di Vinetia*, Venezia, G.A. Rampazetto, 1597, p. 16.

<sup>50</sup> BENZONI, *I Dogi*, p. 178.

<sup>51</sup> MOLMENTI, *La dogaresa di Venezia*, pp. 339, 340.

<sup>52</sup> Ivi, p. 341.

del 1645 venne ribadita da un decreto del 13 luglio del 1700, nel quale oltre ad abolire l'incoronazione<sup>53</sup>, le future dogaresse verranno private del loro piccolo corno dogale gemmato: «non possi più permettersi alle dogaresse l'uso del corno in testa insegna proveniente dell'incoronazione», l'oggetto che più di tutti rappresentava il rango a cui era stata elevata<sup>54</sup>.

Alla serenissima consorte verrà tolto anche il ruolo di rappresentanza, vietando loro di ricevere visite ufficiali di ambasciatori, principi stranieri e dai magistrati della città<sup>55</sup>.

Nel 1763, i Correttori della Promissione, ristabilirono i festeggiamenti per l'incoronazione della Serenissima: «la sapienza dei progenitori nell'assegnare al supremo grado del Serenissimo principe le più illustri prerogative ed onorificenze, non lasciò di decorarlo ancora nella persona della Dogaressa». Dopo tale decreto, Pisana Corner, moglie di Alvise Mocenigo venne accolta in palazzo Ducale secondo il cerimoniale, ma in obbedienza alle nuove disposizioni: accompagnata ai festeggiamenti per il marito dai suoi parenti e dai suoi servitori, indossò velo, mantello drappeggiato di seta e oro come quello del doge, che doveva esser da lei utilizzato anche per uscire da palazzo<sup>56</sup>.

Il penultimo doge, Paolo Renier, sposò in seconde nozze una ballerina di corda, Margherita Dalmaz, ricordata come avida e prepotente. La nuova sposa del doge, non venne accettata come dogaressa dai veneziani, e sostituita nel suo ruolo di rappresentanza dalla nipote del doge, Giustina Renier.

Elisabetta Grimani sarà l'ultima dogaressa di Venezia. Donna schiva, non intervenne a nessuno spettacolo o cerimonia, per la maggior parte del tempo non visse nemmeno nel palazzo Ducale. Morì prima della caduta della Repubblica<sup>57</sup>.

Ogni incoronazione prevedeva un funereo momento. La dogaressa, arrivata nella Stanza del Piovego, doveva ascoltare la procedura dell'imbalsamazione del suo corpo: «Vostra Serenità, si come viva è

<sup>53</sup> FRANZOI, *Il Serenissimo Doge*, pp. 282, 283.

<sup>54</sup> MOLMENTI, *La dogaressa di Venezia*, p. 347.

<sup>55</sup> FRANZOI, *Il Serenissimo Doge*, pp. 282, 283.

<sup>56</sup> MOLMENTI, *La dogaressa di Venezia*, p. 370.

<sup>57</sup> FRANZOI, *Il Serenissimo Doge*, pp. 258, 261.

venuta in questo locho a tuor possesso del Palazzo, così vi fo intender e sapere che quando sarete morta, vi saranno cavate le cervelle, li occhi e le budelle, et sarete in questo locho medesimo, dove che tre giorni havareti a stare avanti che siate sepolta». A cui doveva rispondere: «In bonora sono contenta di quello che dite quando piacerà alla Maestà di Dio»<sup>58</sup>.

Fino alla metà del Quattrocento, mai nessuna dogaresa era premorta al marito. La prima fu Taddea Mocenigo, morta di peste nel 1479. Il Cerimoniale prevedeva che: «successa la morte, si veste con manto d'oro, guanti bianchi, con cuffia; si copre del velo, solito usarsi nei pubblici incontri, si espone nella camera maggiore del suo appartamento, con croce sulle gambe e quattro torce accese». Esposto il suo simulacro in palazzo il corpo venne deposto sul baldacchino usato per i funerali dei Dogi, il tutto accompagnato dal corteo degli ordini religiosi, le Scuole devozionali e assistenziali di Venezia<sup>59</sup>. Tale cerimoniale si usò per tutte le dogaresse che non sopravvivevano al marito.

Più volte viene ribadito il ruolo di rappresentanza che queste donne ricoprivano assieme ai loro mariti, ma se di immagini di dogi è ricoperto palazzo Ducale, non un'immagine riguarda queste "sovrane", e pochissime parole vengono usate per queste donne, fatto eccezione per le descrizioni delle loro vesti; riprendendo le parole di Ernesto Masi «sale alla reggia, vi dimora alcun poco, e se ne va senza lasciarvi traccia di sé»<sup>60</sup>.

Incoronate solo per un'auto-rappresentazione di sovranità, non erano altro che il riflesso dell'immagine di Venezia, iconograficamente raffigurata come una giovane matrona riccamente vestita con il corno dogale, che loro cingevano a loro volta, non perché considerate realmente sovrane, visto che sovrani non erano nemmeno i loro mariti. La sovranità apparteneva alla Repubblica.

<sup>58</sup> BENZONI, *I Dogi*, p. 176.

<sup>59</sup> Ivi, p. 180.

<sup>60</sup> MASI, *Ipocriti e frati gaudenti nell'Inferno di Dante*, p. 45.

## BIBLIOGRAFIA

EDOARDO ASLAN, *I Bassano*, Milano, Casa editrice Ceschina, 1960.

GINO BENZONI, *I Dogi*, Milano, Electa, 1982.

GIULIO BISTORT, *Il magistrato alle pompe nella Repubblica di Venezia*, Venezia, G. Bistort, 1912.

BARTOLOMEO CECCHETTI, *Il doge di Venezia*, Venezia, P. Naratovich, 1864.

ANDREA DA MOSTO, *I dogi di Venezia con particolare riguardo alle loro tombe*, Venezia, F. Ongania, 1939.

DORETTA DAVANZO POLI, *Abiti antichi e moderni dei veneziani*, Vicenza, Neri Pozza, 2001.

DORETTA DAVANZO POLI, *Fasto e ricchezza del costume dogale*, «Periodico della Banca Cattolica del Veneto», 2 (1983).

DORETTA DAVANZO POLI, *Tessuti antichi*, Venezia, Museo Correr, 1991.

UMBERTO FRANZOI, *Il Serenissimo Doge*, Treviso, Canova, 1986.

GIOVANNI GREVEMBROCH, *Gli abiti de veneziani in quasi ogni età con diligenza raccolti e dipinti nel secolo 18°*, Venezia, Filippi, 1981.

ROSITA LEVI PISETZKY, *Storia del costume in Italia*, I, Milano, Istituto editoriale italiano, 1964-1969.

ROSITA LEVI PISETZKY, *Il costume e la moda nella società italiana*, Torino, 1978.

ERNESTO MASI, *Ipocriti e frati gaudenti nell'Inferno di Dante, La Dogaressa di Venezia, Nanne Gozzadini, Il Rinascimento, Gli storici e la storia di Leone 10°, Luigia di Savoia, I cento poeti della vittoria di Lepanto, Luisa da La Valliere*, Bologna, Zanichelli, 1894.

STEFANIA MASON RINALDI, *Palma il Giovane, l'opera completa*, Milano, Electa, 1984.

FEDERICA MOLIN, *Monumenti funebri dogali: insolita fonte iconografica di moda*, tesi di laurea, relatrice Doretta Davanzo Poli, Venezia, Università Ca' Foscari di Venezia, a.a. 2007-2008.

POMPEO MOLMENTI, *La dogaresa di Venezia*, I, Napoli, L. Rouy e C., 1887.

GIROLAMO ORIANI, *Il trionfo della dogaresa di Venezia nel secolo 15*, Venezia, G. Cecchini (figlio), 1874.

DORIT RAINES, *La dogaresa erudita. Loredana Marcello Mocenigo*

*tra sapere e potere*, in *Donne di Potere nel Rinascimento*, a cura di Letizia Arcangeli e Susanna Peyronel, Roma, Viella, 2008.

GIOVANNI ROTA, *Lettera nella quale si descriue l'ingresso nel Palazzo Ducale della serenissima Morosina Morosini Grimani prencipessa di Vinetia*, Venezia, G.A. Rampazetto, 1597.

FRANCESCO SANSOVINO, *Modo et Ordine che si suole tenere nella incoronatione della Serenissima Dogaressa di Venezia. Raccolta da i libri di Francesco Sansovino per Gio. Battista Lossa. In Venetia*, Venezia, Appresso Marco Claseri, 1597.

CESARE VECELLIO, *Degli abiti antichi et moderni di diverse parti del mondo*, Zola Pedrosa, L'Inchiostro Blu, 1982.

FRANCA ZAVA BOCCAZZI, *La basilica dei Santi Giovanni e Paolo in Venezia*, Venezia, F. Ongania, 1965.





1. Monumento funebre al doge Marino Grimani e alla dogressa Morosina Morosini, particolare della statua della dogressa Morosina Morosini. Progetto di Vincenzo Scamozzi (attribuito). Sculture di Girolamo Campagna, Venezia, Chiesa di San Giuseppe